

Diritti umani e violenza all'incrocio tra storia e diritto

a cura di

Sara Tonolo e Raoul Pupo



Giappichelli

INTRODUZIONE

L'Europa è stata divisa da confini, che più volte, e spesso in modi apparentemente casuali, l'hanno frazionata in parti, che mai, però, hanno cessato di comunicare, distinte da caratteristiche economiche e sociali e non essenzialmente politiche. La definizione di questi confini non è mai stata continua e netta, e per lunghi periodi aree diverse hanno condiviso storie e destini, anche da punto di vista politico. Peraltro, prima di essere miticamente, un confine 'fordista' immaginato, secondo la definizione di Benedict Anderson, netto, fisso e insuperabile, questo confine è stato poroso, mobile e fluido, tipico delle società preindustriale. Spostamenti di popolazioni, scambi culturali e incroci culturali hanno reso le identità, anche linguistiche e religiose, ibride. In tale contesto, tale confine, localizzato entro il territorio europeo, è spesso percepito e descritto come il confine "orientale" che separa l'Occidente dall'Oriente, con particolare riguardo al territorio della ex Jugoslavia.

Quanto accaduto con la dissoluzione della ex Jugoslavia e i conflitti ancora esistenti ha rilanciato l'ipotesi della particolare attitudine alla violenza di tale confine, non solo nella sua diramazione adriatica (meridionale o balcanica), ma anche in quella che attraversa l'Europa – come dimostrano le attuali tensioni che attanagliano le aree occidentali della zona del Continente, un tempo controllata dall'Unione Sovietica (Ucraina, Cecenia). Questo, da un lato, mette in discussione l'architettura dell'Unione Europea e ne evidenzia i confini interni (area Euro, area Schengen), dall'altro, frastaglia il confine che fatica nel suo correre a seguire le dinamiche politiche dell'ultimo periodo (come esempio, si pensi al ruolo e all'immagine assunta dalla Slovenia nel quadro dell'Europa Unita, le tensioni tra Austria e Italia al confine del Brennero e le proposte di doppio passaporto, le tensioni scatenate ai confini europei dai flussi di migranti nel XXI secolo). Inoltre, il persistere e la vischiosità delle violenze nell'area balcanica e nel sud Adriatico mette in discussione le stesse fondamenta dell'Unione Europea, capace di pacificare e unificare un continente lacerato dai più grandi conflitti bellici della storia (la prima e la seconda Guerra Mondiale), che avevano visto il predominio di nuovi modi di fare la guerra, provocando un numero prima inimmaginabile di uccisioni tra militari e civili, il fallimento della politica e l'emergere di ideologie criminali come quelle della supremazia ariana e dello sterminio razziale.

In particolare, dopo la seconda guerra mondiale con i suoi 54 milioni di morti, la crescita economica europea e la costruzione di una nuova entità politica, istituzionale e giuridica, la Comunità europea prima e l'Unione europea poi possono apparire un miracolo, se paragonato alla persistenza del conflitto in area balcanica. Tale miracolo è frutto di dinamiche economiche e sociali, culturali nella capacità di fornire narrazioni

storiche virtuose dell'accaduto, politiche e giuridiche. I tribunali, l'attenzione ai diritti dell'uomo e del cittadino e la capacità di individuare e giudicare le forme della violenza, anche degli Stati, definendole come legittime e illegittime, umane e inumane sono struttura fondamentale della tenuta della stessa Unione Europea.

Il perdurare delle violenze, che hanno contraddistinto buona parte dell'Europa negli ultimi trent'anni, ha messo sotto pressione le strutture giuridiche portanti dell'Europa e i nodi interpretativi nati dall'esperienza della seconda guerra mondiale.

Se il diritto è linguaggio autonomo e separato, non può in questo prescindere dalle dense relazioni con la realtà storico-sociale e politica, proprio perché, in seguito a tali tensioni e nel contesto dell'oggi, i criteri di valutazione della violenza, oltre che ai codici, interpretazioni e tradizione, dipendono anche dai criteri e dei linguaggi frutto delle letture storiche e politiche delle violenze stesse. Per tali ragioni, il progetto Diritti umani e violenza è stato declinato secondo un approccio pluridisciplinare e nello stesso tempo si qualifica come centrale proprio ai fini della tenuta della stessa Unione europea, che basa la sua forza sia sulla struttura giuridica che la sostiene, sia sulle narrazioni che la legittimano, mirando a rileggere le strutture giuridiche attuali alla luce dell'evoluzione dei fenomeni storici più e meno recenti. L'indagine riguarda la fenomenologia della violenza nella ex Jugoslavia, che, come ben noto, è un problema di ampia portata e di rilevanza attuale, riproponendosi anche oggi, alla luce delle rivendicazioni nazionalistiche esplicitate in maniera più e meno evidente.

Il volume si divide in due parti. Nella prima parte, l'attenzione si concentra sui fenomeni di violenza politica che hanno caratterizzato la storia della "frontiera adriatica" – luogo di intersezione fra Europa occidentale e Balcani – nel periodo che va dalla Grande guerra alla seconda metà degli anni '50. Pur essendo da tempo oggetto di riflessione da parte degli storici, il tema è capace ancora di suscitare vivaci dibattiti, specie quando a prevalere nelle analisi sono gli unilateralismi nazionali ed ideologici, tutt'altro che scomparsi dal nostro orizzonte e capaci anche d'inopinati ritorni di fiamma, ai quali la ricerca storica cerca di opporre gli antidoti del suo sapere critico. Nella seconda parte, la consapevolezza che i processi e i tribunali sono luoghi e momenti in cui il passato precipita nel presente costituisce il presupposto per un'analisi sulla repressione dei crimini internazionali commessi nel conflitto che ha condotto alla dissoluzione della ex Jugoslavia, confermando così che la storia rientra nel presente attraverso i modi in cui le parti giustificano la propria violenza e percepiscono e dipingono la violenza degli altri nonché tramite gli strumenti in base ai quali i giudici avvertono le narrazioni delle parti. Nel frammentato scenario della repressione dei crimini internazionali, in costante evoluzione, sia a livello internazionale che a livello interno ogni ausilio interpretativo, quale la prospettiva storica, costituisce stimolo e spunto per nuove riflessioni intorno alla violenta tensione cui sono sottoposti i diritti umani.

Sara Tonolo-Raoul Pupo

Trieste 30 giugno 2021

PARTE PRIMA

RAOUL PUPO

STAGIONE DELLE FIAMME E STAGIONE DELLE STRAGI: UNA CONSIDERAZIONE DI LUNGO PERIODO

SOMMARIO: 1. Le logiche della violenza politica nell'area alto-adriatica. – 2. Un profilo altimetrico. – 3. Categorie interpretative.

1. Le logiche della violenza politica nell'area alto-adriatica

La frontiera adriatica, vale a dire la lunga fascia costiera orientale che dal golfo di Trieste scende fino alle bocche di Cattaro, è una tipica area di sovrapposizione fra periferie di mondi diversi: in questo caso quello romano, quello germanico e quello slavo, con qualche incursione magiara. A sua volta, la regione adriatica s'inserisce lungo la grande faglia che dal Baltico scende al Mediterraneo ed al Mar Nero, dove la pluralità delle presenze linguistiche, culturali e religiose può produrre incontri fecondi ma anche sanguinosi conflitti¹. Ad esempio, se osserviamo la storia politica dell'intera area nel corso del '900, vediamo subito come essa appaia caratterizzata da un ripetuto e duraturo ricorso alla violenza.

Certamente, in una considerazione storica globale dovremmo mettere in campo anche tanti altri aspetti, perché nonostante tutto uomini e donne hanno continuato a vivere ed a metter al mondo figli, nonché a superare sfide molteplici legate alle condizioni ambientali, alle trasformazioni sociali ed istituzionali, ai mutamenti dell'economia, della cultura e dei modi di vita. Inoltre, anche se ci limitiamo alla sola storia politica, è giusto notare come questa, oltre alle pagine oscure, ci offra anche molteplici esempi di tutt'altro segno: grandi idealità, grandi capacità di sacrificio, grandi prove di solidarietà individuali e collettive emerse proprio nei momenti delle maggiori crisi. Non sembra dubbio però, che il tratto distintivo della dialettica politica nelle terre che si affacciano sull'Adriatico orientale, a partire dalla Grande guerra sino al termine degli anni '50, sia stato costituito non solo da esplosioni isolate di violenza, ma da una continua e pervasiva presenza della violenza politica, se pur con fasi ed intensità diverse.

È facile notare come tale condizione non sia specifica del territorio, bensì risulti propria di tutta la storia novecentesca europea: tuttavia, essa assume forme e significati

¹ BARTOV, WEITZ (eds.), *Shatterzone of Empires. Coexistence and Violence in the German, Habsburg, Russian, and Ottoman Borderlands*, Bloomington and Indianapolis, 2013.

particolari nelle grandi aree transfrontaliere, come quella adriatica, tanto che la comunità degli storici parla ormai correntemente di un “laboratorio giuliano della contemporaneità”, dove gli esperimenti compiuti purtroppo hanno dato luogo ad esiti piuttosto infausti. Di conseguenza, studiare i fenomeni che avvengono dentro quel laboratorio consente non soltanto di capir meglio alcune situazioni regionali, ma anche di mettere alla prova alcune categorie interpretative d’ordine generale riferite al continente europeo. Ricordiamone soltanto qualcuna.

Per cominciare, la ben nota “brutalizzazione della politica”, proposta da Georg Mosse fin dagli anni ’90 del secolo scorso e che nel corso del tempo ha subito vari approfondimenti ed aggiustamenti, in modo da tener meglio conto dei diversi contesti in cui si è sviluppata dopo la Grande guerra²; e ciò perché la brutalizzazione, pur apparendo comune alle società europee uscite dal conflitto, risulta a geografia fortemente variabile, dove la differenza principale sembra risiedere nella condizione di vinti o di vincitori dei Paesi che ne sono stati affetti. Da questo punto di vista, particolarmente interessante risulta la situazione dei Paesi che si possono considerare “anfibi”, vale a dire annoverabili nel campo dei vincitori, ma ciò nonostante delusi quasi come i vinti: tale è stato l’*animus* per opposte ragioni prevalente dopo la prima guerra mondiale sia nel regno d’Italia che in quello degli slavi del sud e la sorte delle terre adriatiche ha rappresentato uno dei principali punti d’incrocio delle reciproche amarezze.

Poi, l’epidemia di “paramilitarismo” che a detta di molti studiosi ha afflitto l’Europa centro-orientale nel medesimo periodo, soprattutto nei territori mistilingui dove nuovi “stati per la nazione” in concorrenza fra loro sono sorti sulle ceneri dei precedenti imperi multinazionali. I casi più noti sono quelli delle terre baltiche e della Slesia, ma anche la neonata Jugoslavia è stata a lungo afflitta dalla presenza dei “quadri verdi”, cioè delle bande di ex disertori asburgici, nonché dall’attività dei separatisti macedoni³. La questione adriatica è servita in tal senso da punto di coagulo per esperienze analoghe.

² Oltre al classico MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari 1990, vedi almeno GRAZIOSI, *Guerra e rivoluzione in Europa 1905-1956*, Bologna 2001; KERSHAW, *War and Political Violence in the Twentieth-Century Europe*, in “Contemporary European History”, 2005, 14, pp. 107-123; RODRIGO (ed.), *Políticas de la violencia. Europa. Siglo XX*, Zaragoza 2014; ID., *La violenza e le sue narrazioni. Tre sguardi sull’Europa del XX secolo*, in “Italia contemporanea”, 2016, 280, pp. 127-139; AUDOIN-ROUZEAU, C. PROCHASSON, (c.) *Sortir de la Grande Guerre. Le monde et l’après 1918*, Paris 2008; GERWARTH, *The Central European counter-revolution. Paramilitary violence in Germany, Austria and Hungary after the Great War*, in “Past and Present” Volume 200, Issue 1, 2008, pp. 175-209; BLOXHAM, GERWARTH (eds.), *Political Violence in Twentieth-Century Europe*, Cambridge 2011; GERWARTH, HORNE (c.), *Guerra in pace. Violenza paramilitare in Europa dopo la Grande guerra*, Milano 2013; LOWE, *Il continente selvaggio. L’Europa alla fine della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari 2012; ALBANESE, *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, in “Contemporanea”, 2006, n. 3; EAD., *La brutalizzazione della politica: una categoria storiografica in crisi?*, in “Qualestoria”, 2020, n. 2, pp. 13-20.

³ Oltre alle opere già cit. alla nota precedente, sui “Quadri verdi” vedi BENEŠ, *The Green Cadres and the Collapse of Austria-Hungary in 1918*, in “Past & Present”, Volume 236, Issue 1, 1 August 2017, pp. 207-241; NEWMAN, *Origini, attributi e lasciti della violenza paramilitare nei Balcani*, in GERWARTH, HORNE, *Guerra in pace*, cit., pp. 230-232.

Ancora, la definizione di “terre di sangue”, con il quale Timothy Snyder ha inteso individuare le vaste aree centro-europee che fra gli anni '30 e '40 sono state sottoposte ad occupazioni successive staliniste, naziste e poi ancora staliniste⁴. Da questo punto di vista, ricordiamo come i territori al confine orientale, già facenti parte dello stato fascista italiano, siano confluiti nell'autunno 1943 nella Zona di operazioni Litorale Adriatico sotto diretto controllo nazista, per poi passare nella primavera del 1945 sotto controllo comunista jugoslavo e in buona parte rimanervi stabilmente da quel momento in poi.

Un altro spunto interessante può venire dall'esplorazione del rapporto fra violenza esibita e violenza oscura: un rapporto che può essere di polarità fra scelte d'intervento compiute da soggetti diversi, ma anche di semplice articolazione interna a prassi repressive decisamente complesse. Infine, ecco da discutere il concetto di “urbicidio”, che secondo alcuni autori avrebbe caratterizzato il '900, così come i genocidi ed i campi di concentramento⁵: una formula, quella dell'urbicidio, che a sua volta può riferirsi a situazioni diverse, che vanno dalla distruzione materiale fino al ricambio completo della popolazione originaria con un'altra, portatrice di una diversa identità.

I nodi da mettere a fuoco dunque non mancano. Però, per sviluppare tali ragionamenti d'ordine generale è opportuno gettare preliminarmente uno sguardo globale sulla storia della violenza politica nell'area alto-adriatica. Finora questo è stato fatto poco e male⁶. Presi uno ad uno, i diversi episodi di violenza politica sono stati ben studiati ed in alcuni casi con un'attenzione financo ossessiva: basti pensare alle stragi delle foibe, che nel resto d'Italia sono state conosciute solo negli ultimi decenni, mentre a Trieste e Gorizia fanno parte quasi del discorso quotidiano, almeno per alcune generazioni di giuliani. Più raramente però i singoli segmenti di quel percorso di violenze sono stati messi in rapporto fra di loro ed anche quando ciò è avvenuto, il confronto è stato spesso parziale e per di più condotto volentieri su di un piano ideologico e polemico: un esempio per tutti, l'insensata contrapposizione tra Risiera e foibe, che ha ammorbato decenni di dibattiti fra gli anni '70 e la fine secolo. Proviamo allora a delineare – anche se in maniera di necessità assai sintetica – un profilo generale delle logiche della violenza, per ritornare poi al confronto con le grandi categorie interpretative.

2. Un profilo altimetrico

Dunque, se prendiamo in considerazione l'intero arco cronologico che va dalla tarda dominazione asburgica fino alla stabilizzazione degli anni '60 del '900, possiamo individuare un profilo altimetrico ben marcato dell'intensità della violenza politica. Si

⁴ SNYDER, *Terre di sangue. L'Europa nella morsa di Hitler e Stalin*, Milano 2010.

⁵ SCHLÖGEL, *Arcipelago Europa. Viaggio nello spirito delle città*, Milano 2011.

⁶ Per una prima ricognizione vedi PUPO, *Logiche della violenza politica nei dopoguerra del '900 nell'Adriatico orientale: una ricognizione preliminare*, in “Storia e problemi contemporanei”, 2017, n. 4; per una più dettagliata disamina, ID., *Adriatico amarissimo. Una lunga storia di violenza*, Roma-Bari 2021.

parte da una situazione in cui tale violenza, mai assente nella società, è tuttavia circoscritta a momenti ed ambienti specifici, è controllata senza grandi difficoltà dalle istituzioni – che a loro volta ne fanno un uso contenuto – e generalmente viene deprecata dalla pubblica opinione, anche se nel seno di quest’ultima covano inquietudini, circolano linguaggi e si sperimentano forme di aggregazione che precludono ad un uso largo della forza quale strumento per la soluzione dei conflitti.

Da una tale situazione abbastanza pianeggiante, si distinguono due netti picchi nelle politiche della violenza, che possiamo chiamare rispettivamente la “stagione delle fiamme” e la “stagione delle stragi”. Entrambe sono con tutta evidenza collegate ai due conflitti mondiali, ma travalicano le tradizionali distinzioni fra guerra e dopoguerra, distinzioni che mostrano qui la loro fragilità periodizzante e che rendono pertanto largamente preferibile il ricorso alla categoria della transizione, ormai usuale fra gli storici. Fra il primo ed il secondo picco – vale a dire tra la metà degli anni ’20 e la fine degli anni ’30 – e dopo il secondo picco – cioè fra il 1946 ed il 1956, si stendono due altipiani in un cui il tasso di violenza cala rispetto al precedente parossismo, ma si mantiene comunque nettamente più elevato rispetto alla condizione di partenza, in epoca asburgica. Infine, la quota di violenza scende fino a livelli, nuovamente “normali” non prima della fine degli anni ’50.

La stagione delle fiamme ha inizio nel maggio 1915, alla vigilia dell’entrata in guerra dell’Italia, quando a Trieste vanno a fuoco sedi e luoghi simbolo degli irredentisti italiani⁷. Dopo la pausa imposta dalle operazioni belliche, gli incendi divampano nuovamente ma ad ardere questa volta sono i presidi culturali sloveni e croati – come i *Narodni dom* – le camere del lavoro, i giornali socialisti e sloveni ed infine anche il cantiere San Marco, emblema della smarrita età dell’oro della mariniera giuliana⁸. Fra i diversi soggetti conflittuali praticanti la violenza organizzata (nazionalisti, rivoluzionari, legionari fiumani, squadristi) i fascisti non sono i primi ma gli ultimi: però sono quelli che, per abilità propria, disorganizzazione degli avversari e non indifferente supporto delle istituzioni, riescono a trarne maggior profitto, sino a farne la chiave di volta della loro affermazione⁹.

⁷ VISINTIN, *L’assalto a ‘Il Piccolo’*, in *Un percorso tra le violenze del Novecento nella provincia di Trieste*, Trieste 2006, pp. 19-28.

⁸ APIH, *Italia, fascismo antifascismo nella Venezia Giulia, 1918-1943*, Bari 1966; KACIN WOHINZ, *Primorski Slovenci pod italijansko zasedbo: 1918-1921*, Maribor 1972; APOLLONIO, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Gorizia 2011; PETAROS JEROMELA, *1918-1921. Fuoco sotto le elezioni. Gli incidenti di Spalato, Trieste e Maresego*, Trieste, luglio 2018.

⁹ VINCI, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Roma-Bari 2011; MANENTI, *Squadristi di confine. La violenza fascista a Trieste dal dopoguerra alla marcia su Roma*, in CORNI, DE BORTOLI (a cura di), *Nord-Est 1919-1922. Tra guerra, rivoluzione e reazione*, Bologna 2021, in corso di pubblicazione; vedi anche il contributo di MANENTI in questo stesso volume; BRESCIANI, *The post-imperial space of the Upper Adriatic and the post-war ascent of Fascism*, in BUCHEN, GRELKA (eds.), *Vergangene Räume – Neue Ordnungen. Das Erbe der multinationalen Reiche und die Staatsbildungsmöglichkeiten Europa 1917-1923*, Viadrina Universität, Frankfurt Oder 2017; ID., *Lost in Transition? The Habsburg Legacy, State- and Nation-Building, and the New Fascist Order in the Upper Adriatic*, in VAN GINDERACHTER, FOX (eds.) *National Indifference and the History of Nationalism in Modern Europe*, Routledge, London-New York 2018, pp. 56-80.

L'intensità dei fenomeni del periodo 1919-1922 ha spinto in genere gli studiosi a concentrare l'attenzione sulla loro dimensione locale, magari per sottolineare la precocità dell'esperienza squadrista rispetto al resto d'Italia, ma quello che accade in cima all'Adriatico si comprende meglio guardandosi attorno: da una parte, ovviamente, alla Penisola, ma anche dall'altra, su fino al Baltico. Ad esempio, l'impresa dannunziana costituisce uno splendido caso di saldatura fra le esperienze di paramilitarismo diffuse nell'Europa centro-orientale e che a Fiume hanno preso corpo già prima dell'arrivo dei legionari, e le pulsioni eversive tutte italiche emerse con il radiosomaggismo e delle quali il poeta abruzzese è stato uno degli istigatori¹⁰. Certamente, la fama di D'Annunzio riposa sulla celebrità del personaggio, però sulle rive del Baltico altri comandanti, meno noti e meno poeti, hanno compiuto imprese simili, liberando – dal loro punto di vista – città almeno altrettanto ricche di storia rispetto a Fiume, come Memel e Vilnius, contese fra tedeschi, polacchi e lituani¹¹.

La stagione delle stragi parte invece da più lontano, vale a dire dai territori jugoslavi che gli italiani hanno occupato ed in parte annesso dopo il 1941. Qui lo smembramento del regno di Jugoslavia ha avviato un processo di radicalizzazione dei conflitti etnici e politici che assume quasi subito forme esplosive: pulizie etniche con aspetti genocidari, almeno due guerre civili (croati contro serbi, partigiani contro *četnici*, *ustaša* e *domobranci*), una guerra di liberazione che per gli sloveni ed i macedoni assume una valenza risorgimentale, cui corrisponde una dura repressione da parte degli occupanti e dei loro collaboratori ed infine una rivoluzione. La conseguenza è l'erompere dello stragismo, che coinvolge tutte le parti in causa e di cui le forze armate italiane non sono spettatrici ma protagoniste¹².

Al riguardo, l'analisi del sistema degli ordini emessi dai comandi italiani – notissima al riguardo è la circolare 3C del generale Roatta – offre risultati inequivoci, perché le direttive rivolte alle truppe operanti si rivelano del tutto simili a quelle che i tedeschi impartiranno in Italia ai loro soldati dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, o anche

¹⁰ ALATRI, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, Milano 1959; LEDEEN, *D'Annunzio a Fiume*, Roma-Bari 1975; PUPO, *Fiume, città di passione*, Roma-Bari 2018; GUERRI, *Disobbedisco. Cinquecento giorni di rivoluzione, Fiume 1919-1920*, Milano 2019; MONDINI, *Fiume 1919. Una guerra civile italiana*, Roma 2019; TODERO (a cura di), *L'impresa di Fiume. Memorie e nuove prospettive di ricerca*, numero monografico di "Qualestoria", 2020, n. 2.

¹¹ KARSKI, *The Great Powers and Poland. From Versailles to Yalta*, Washington 2014. Vedi anche il contributo di CACCAMO in questo stesso volume.

¹² RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa, 1940-1943*, Torino 2003; COLLOTTI, *Sulla politica di repressione italiana nei Balcani*, in PAGGI (a cura di), *La memoria del nazismo dell'Europa di oggi*, Firenze 1997; CACCAMO, MONZALI (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, Roma 2008; GOBETTI, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma-Bari 2013; CAPOGRECO, *I campi del duce, L'internamento civile nell'Italia fascista, 1940-1943*, Torino, 2006 CUZZI, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941-1943)*, Roma, 1998; OSTI GUERRAZZI, *L'Esercito italiano in Slovenia 1941-1943*, Roma 2011; CONTI, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della brava gente, 1940-1943*, Roma 2008; BECHERELLI, *Italia e Stato Indipendente Croato (1941-1943)*, Roma 2012; HODZIC, VITALI, «Italiani brava gente?» *Storiografia recente dell'occupazione italiana in Croazia durante la seconda guerra mondiale*, in "Ventunesimo Secolo", vol. 7, n. 16 (giugno 2008), pp. 31-55.

peggiori. Pure le pratiche sono le medesime: rastrellamenti, incendi, fucilazioni di massa, eliminazione di ostaggi nella proporzione almeno di 10 ad 1, per non parlar di stupri e ruberie, cui va aggiunta la specificità tutta italiana delle deportazioni di massa per far terra bruciata attorno ai partigiani. Tali sgomberi forzati di vaste aree rurali convogliano alcune decine di migliaia di civili – per la maggior parte anziani, donne e bambini – all’interno di un sistema concentrazionario dove le condizioni di vita spesso al disotto della soglia di sussistenza generano un tasso di mortalità assai elevato, paragonabile a quello dei ben più noti lager tedeschi della medesima categoria¹³.

Risulta quindi del tutto appropriato parlare di “guerra ai civili”, nel corso della quale alcuni comandi italiani fanno ricorso anche alle esperienze maturate in campo coloniale. È anche facile notare come lo stragismo si estenda rapidamente dalle terre occupate – prima e seconda zona in Croazia, Montenegro – o di recente annessione – come la provincia di Lubiana ed il governatorato della Dalmazia – fino alle province giuliane, dove si diffonde a partire dal 1942 il movimento di liberazione a guida comunista. Dove arrivano i partigiani, arriva la repressione ed arrivano le stragi: il 1942 vede quella di Podhum, di grandi dimensioni, e quelle più circoscritte di Ustje, Predmeja e dell’Istria montana¹⁴.

In una prima fase quindi lo stragismo colpisce sloveni e croati, nella seconda fase invece il gioco si ribalta ed a cader vittime degli eccidi sono gli italiani: è quello che accade dopo l’8 settembre 1943 in Istria con la stagione di violenze generalmente conosciute come le foibe istriane¹⁵. Subito dopo, senza soluzione di continuità arrivano i tedeschi ed in Istria e poi in tutto l’OZAK avviene quello che prima è già accaduto in Slovenia o in Bosnia¹⁶. C’è anche qualcosa di più e che non ha riscontri né in Italia né nell’Europa occidentale, perché alle comuni pratiche repressive i nazisti aggiungono il campo di morte della Risiera, che per gli ebrei è luogo di transito verso lo sterminio, ma per i prigionieri politici è luogo di eliminazione di massa¹⁷.

¹³ Oltre al già cit. CAPOGRECO, *I campi del duce*, vedi FERENC, *Rab – Arbe – Arbissima: confinamenti, rastrellamenti, internamenti nella provincia di Lubiana, 1941-1943*, Ljubljana 2000; KERSEVAN, *Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943*, Udine 2003; GOMBAČ, MATTIUSI (a cura di), *La deportazione dei civili sloveni e croati nei campi di concentramento italiani: 1942-1943: i campi del confine orientale*, Gradisca 2004; COSTANTINO DI SANTE, *Italiani senza onore*, Verona 2005.

¹⁴ Sulla strage di Podhum vedi KOVAČIĆ, *Tragedija sela Podhum*, Rijeka 2007, nonché la sintesi di SCOTTI, in “Patria indipendente”, 19 febbraio 2012; sull’eccidio di Ustje vedi LOKAR, *Sodni dan na vasi*, Ljubljana 1958; FRANCO MICCOLI, *Carabinieri a Gorizia*, Trieste 2013, p. 27; sui fatti di Predmeja vedi PETELIN, *Gradnikova Brigada*, Bovec 1983, pp. 30-49.

¹⁵ RUMICI, *Infoibati, 1943-1945. I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Milano 2002; PUPO, SPAZZALI, *Foibe*, Milano 2003; DUKOVSKI, *Le foibe istriane 1943*, in PIRJEVEC, *Foibe. Una storia d’Italia*, Torino 2009; APIH, *Le foibe giuliane*, Gorizia 2010.

¹⁶ DI GIUSTO, *Operationszone Adriatisches Küstenland. Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana durante l’occupazione tedesca 1943-1945*, Udine 2005; LIUZZI, *Violenza e repressione nazista nel Litorale Adriatico 1943-1945*, Trieste 2014.

¹⁷ SCALPELLI (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il lager della Risiera*, 2 voll., Trieste 1996; APIH, *Risiera di San Sabba. Guida alla mostra storica*, Trieste 1996; FÖLKEL, *La Risiera di San Sabba*, Milano 2000; MATTA, *Il lager di San Sabba*, Trieste 2012; DI GIUSTO, CHIUSI, *Globočnik’s men in Italy 1943-45*, Atglen PA 2017.

Lo stragismo è dunque diventato ormai linguaggio comune ai contendenti; del resto – e questo è un fatto assolutamente fondamentale – la differenza tra militare e civile è saltata su tutti i fronti, anche se in maniera, misura e ritmi diversi. Così, Zara è un esempio lampante di urbidicio dall’alto, in forma di distruzione fisica sotto le bombe alleate, che si consolida in urbidicio dal basso, posto che la popolazione italiana sfollata non può rientrare dopo la fine del conflitto perché la città è stata occupata dalle truppe jugoslave, che infieriscono sui pochi italiani rimasti¹⁸. Di conseguenza, lo sfollamento si trasforma in esilio perpetuo.

Possiamo quindi vedere come nel cuore della guerra tendano ad affermarsi sul territorio le logiche più radicali, che marcano il netto spostamento dell’area alto-adriatica all’interno del contesto dell’Europa orientale, luogo storico di esperienze estreme su larga scala. Il discorso vale ovviamente per i nazisti, ma in qualche misura vale anche per i resistenti. Fra di loro infatti prevale nettamente il modello resistenziale jugoslavo, dove non c’è spazio per il pluralismo: ne segue, non solo che il movimento di liberazione sloveno e croato cerca di inghiottire quello italiano – assorbendone la componente comunista e cercando di eliminare le altre¹⁹ – ma che pure all’interno del partigianato italiano d’orientamento comunista qualcuno alla fin fine può convincersi che, rispetto alle mediazioni ciellennistiche, siano da preferire le soluzioni “alla jugoslava” delle rivalità politiche, come accade alle malghe di Porzûs²⁰.

La fine delle ostilità fra gli eserciti non coincide affatto con la cessazione dei conflitti accessi durante la guerra e quindi anche la stagione delle stragi prosegue ininterrotta, anzi, una delle sue ondate più violente è anzi proprio quella della primavera 1945²¹. L’area da prendere in considerazione in questo caso è quella dell’intera Jugoslavia nord-occidentale (Slovenia e parte della Croazia) che ai primi di maggio viene liberata dai tedeschi, perché in quel momento di fatto vi fanno appartengono anche le province italiane di Gorizia, Trieste e Fiume, che il governo di Belgrado ed il movimento partigiano guidato da Tito considerano già annesse al nuovo stato sulla base dei decreti dell’autunno 1943.

Già le dimensioni degli eccidi – 60/80.000 vittime secondo le stime più prudenti, di cui alcune migliaia di italiani nella Venezia Giulia – fanno intuire la differenza con quanto avviene più o meno nel medesimo torno di tempo nell’Italia settentrionale ed è accaduto in Francia o nelle Fiandre²². Ma quello che è veramente diverso, è la cultura

¹⁸ TALPO, *Dalmazia. Una cronaca per la storia*, Roma 1985, pp. 1360-1429; TALPO, BRCIC, ... *Vennero dal cielo*, Campobasso 2000.

¹⁹ Sinteticamente, PUPO, *Trieste '45*, Roma-Bari 2010; KARLSEN, *Frontiera rossa. Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale*, Gorizia 2011.

²⁰ FRANCESCHINI, *Porzûs. La Resistenza lacerata*, Trieste 1996; PIFFER, *Porzûs: violenza e Resistenza sul confine orientale*, Bologna 2012.

²¹ PUPO, *Trieste '45*, cit.

²² TOMASEVICH, *War and revolution in Yugoslavia 1941-1945. Occupation and collaboration*, Stanford 2001, pp. 751-785; FLORIAN THOMAS RULITZ, *The Tragedy of Bleiburg and Viktring 1945*, DeKalb, IL, 2016; HRZENJAK (a cura di), *Bleiburg i Krizni put 1945*, Zagreb 2007; JURČEVIĆ, *Bleiburg. Jugoslavenski poratni zlocin nad Hrvatima*, Zagreb 2005; FERENC, *Prekopi žrtev iz prikritih grobišč (1991-2011)*, Ljubljana 2012; ČEPIČ, GUŠTIN, TROHA, *La Slovenia durante la seconda guerra mondiale*, Udine 2012, pp. 367-373.

della violenza – che prevede la radicale estirpazione dei “nemici del popolo” – e la sua finalità strategica per l’affermazione e il consolidamento del nuovo ordine.

La liberazione – una liberazione che nel caso delle province giuliane significa liberazione non solo dai tedeschi ma dallo stato italiano – si accompagna dunque non soltanto alla punizione, ma alla presa del potere per via rivoluzionaria; e la forma in cui la violenza si manifesta su larga scala non è lo spontaneismo delle masse o di frange estremiste, ma la forza delle istituzioni, che trova particolare espressione nell’attivismo della polizia politica, l’OZNA²³. Infatti, se il clima è spesso di “resa dei conti” nei confronti del fascismo – termine con in genere viene designata qualsiasi struttura di potere italiana – il “furor popolare” trova solo episodica espressione in forme clamorose di partecipazione allargata alle violenze, mentre spetta alle istituzioni, sulla base di precise direttive impartite dai vertici dei partiti comunisti sloveno e croato, il compito di convertire in violenza di Stato l’animosità nazionale ed ideologica diffusa nei quadri partigiani²⁴.

Nel dopoguerra lo stragismo si esaurisce abbastanza rapidamente, ma ha un ultimo colpo di coda con la strage di Vergarolla dell’agosto 1946, che rappresenta un momento emblematico della transizione: ultimo di tanti eccidi di un quinquennio sanguinoso e contemporaneamente prima delle stragi del dopoguerra italiano – perché Pola, allora, è ancora Italia – e, come molte altre, destinata a rimanere senza risposte²⁵.

I due picchi della violenza non hanno la medesima altezza. Guardando solo alle province giuliane, c’è un fattore dieci di scarto nel numero delle vittime, dalle centinaia alle migliaia. Ovviamente, la mera conta dei morti è un indicatore solo parziale dei livelli di violenza, tuttavia, quando gli ammazzati si moltiplicano di almeno dieci volte, qualcosa vuol pur dire. Sostanzialmente, in questo caso significa che fra una crisi e l’altra l’orizzonte del pensabile si è radicalmente spostato, non solo a livello locale, ma continentale.

Anche i *plateau* di cornice hanno quote diverse. Prima della Grande guerra, questa è molto bassa. Negli anni ’20 e ’30 invece, è lo Stato stesso a rivelarsi strutturalmente violento, perché le sue istituzioni totalitarie si prefiggono di creare uniformità laddove nella società pullulano le differenze: quindi, nelle leggi e nei fatti, reprimono. Nelle terre di frontiera poi, dove la differenza è anche nazionale, l’oppressione è doppia. Non suscita una larga ribellione, perché non ne sussistono le condizioni a livello di massa: quindi la risposta è limitata a qualche attività cospirativa che la società slovena e croata è in grado di supportare, perché meno permeabile di quella italiana alla pur occhiuta sorveglianza poliziesca. Così, piccoli nuclei terroristi come quelli del Borba/Tigr pos-

²³ KLINGER, *Nascita ed evoluzione dell’apparato di sicurezza jugoslavo (1941-1948)*, in “Fiume”, 2009, p. 33; MOSCARDA, *La presa del potere in Istria e in Jugoslavia. Il ruolo dell’Ozna*, in “Quaderni del Centro di ricerche storiche di Rovigno”, vol. XXIV, 2013, pp. 29-62; EAD., *L’Elaborato sull’attività delle organizzazioni e dei gruppi nemici a Fiume dell’ottobre 1946*, in “Quaderni del Centro di ricerche storiche di Rovigno”, vol. XXIX, 2018, pp. 7-79.

²⁴ *Rapporto finale della Commissione storico-culturale italo-slovena*, disponibile sul web.

²⁵ DATO, *Vergarolla 18 agosto 1946. Gli enigmi di una strage tra conflitto mondiale e guerra fredda*, Gorizia 2014; RADIVO, *La strage di Vergarolla (18 agosto 1946) secondo i giornali giuliani dell’epoca e le acquisizioni successive*, Trieste 2015.

sono infliggere al controllo fascista punture di spillo sufficienti a corroborare lo spirito degli oppressi, mentre l'enfasi repressiva del regime trasforma la loro lotta in epopea²⁶.

Nella seconda metà degli anni '40 lo scenario è segnato per la prima volta dalla divisione del territorio, che a seguito degli accordi di Belgrado del giugno 1945, passa sotto controllo militare ed amministrativo in parte anglo-americano (zona A, prima della Venezia Giulia e poi, più ridotta, del costituendo Territorio libero di Trieste) e in parte jugoslavo (zona B)²⁷. Sensibilmente diverse quindi sono le forme e le politiche della violenza.

Cominciando dalla zona B, troviamo qui ancora una volta operante la violenza di stato, che si sprigiona ad un livello elevato, per opera di un tipico regime staliniano che attraversa una serie di emergenze: la battaglia per l'annessione, la costruzione del socialismo per via rivoluzionaria, la crisi del Cominform²⁸. Assolutamente prioritarie risultano quindi le esigenze ad un tempo di controllo e di rimodellamento della società, rispetto a quella della ricerca del consenso, con punte parossistiche specie nel 1949-50.

In un contesto del genere, anche se negli originari programmi del governo non c'è l'eliminazione totale del gruppo nazionale italiano, questo si trova ad essere il bersaglio principale della repressione: e ciò in quanto detentore storico del potere da abbattere; in quanto genericamente sospettato di scarso entusiasmo nei confronti del nuovo ordine vigente; in quanto presenta un profilo sociale prevalente incompatibile con la transizione al socialismo; e per di più in quanto oggetto delle angherie di una classe dirigente locale che non crede nella politica della "fratellanza" decisa ai vertici del regime. Ciò non significa affatto che la violenza diretta sia l'unica né la principale delle ragioni di quel fenomeno complesso che è l'esodo dei giuliano-dalmati, tuttavia la dura prassi repressiva del regime svuota largamente di significato la politica ufficiale della "fratellanza italo-slava" – che dovrebbe garantire l'inserimento nella compagine socialista jugoslava di una minoranza italiana adeguatamente tutelata – ed erode le capacità di resistenza delle comunità italiane in un contesto decisamente ostile²⁹.

Nella zona A invece, la violenza politica promana in apparenza soprattutto dal basso, da una società in cui le forze politiche si legittimano principalmente attraverso il controllo della piazza, nel quadro di una gestione liberale del dibattito politico, ma assai ferma nel controllo dell'ordine pubblico da parte del Governo Militare Alleato³⁰. Due sono quindi le forme principali della violenza politica: lo scontro diretto fra gruppi antagonisti (risse, pestaggi, attentati, omicidi) e lo scontro fra manifestanti e forze dell'ordine. In questo secondo caso, per il GMA gli avversari cambiano nel corso degli anni: dal 1945 al 1947 questi sono principalmente gli slavo-comunisti, ma la loro minaccia si estingue con la crisi del Cominform, che vede confluire tra loro anche in forma vio-

²⁶ PAHOR, *Tajna organizacija Borba 1927-1930*, ZTT-EST, Trieste 2020.

²⁷ PUPO, *Trieste '45*, cit.; ID., *Il lungo esodo*, Milano 2005.

²⁸ MOSCARDA, *Il "potere popolare" in Istria 1945-1953*, Rovigno 2016.

²⁹ COLUMMI *et al.*, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Trieste 1980; PUPO, *Il lungo esodo*, cit.

³⁰ PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia: 1938-1956*, Udine 1999; MILLO, *La difficile intesa. Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, Trieste 2011; D'AMELIO, DI MICHELE, MEZZALIRA, *L'ufficio per le zone di confine a Bolzano, Trento e Trieste (1945-1954)*, Bologna 2014.

lenta la frazione filo-staliniana e quella filo-titoista. A partire quindi dal 1952, ad un tempo con l'evolversi della cosiddetta "questione di Trieste", una nuova polarità si propone, nel dibattito politico e nelle piazze, fra il GMA e gli irredentisti italiani: tale polarità si manifesta già negli incidenti del marzo 1952 ed esplose in tutta la sua violenza nella crisi più grave del periodo: la sanguinosa "rivolta di Trieste" del novembre 1953.

Se tutto ciò è vero, se il ricorso largo alla violenza si alimenta di un contesto pervaso da conflittualità di massa, se talvolta le forme dello scontro sfuggono evidentemente di mano a chi quello scontro ha voluto e vorrebbe controllare, è vero anche che principali protagonisti della lotta di strada sono le organizzazioni che fanno riferimento alle strutture degli Stati in competizione per la sovranità sul territorio, cioè l'Italia e la Jugoslavia. In questo senso, quello che si svolge nelle piazze è uno scontro fra grandi apparati propagandistico-organizzativi, ben dotati finanziariamente e diretti da istituzioni statuali; ne deriva, che dal punto di vista analitico la distinzione fra violenza dall'alto e violenza dal basso va di molto sfumata.

3. *Categorie interpretative*

Possiamo a questo punto riprendere il ragionamento sulle categorie interpretative avviato in premessa a queste riflessioni.

Il primo elemento da porre in luce consiste nell'evidente impossibilità di applicare alla successione delle stagioni della violenza nell'area dell'Adriatico orientale un semplice meccanismo di azione/reazione, secondo uno schema per decenni frequentato da molti studiosi e che anche oggi risulta non privo di adepti soprattutto nell'ambito dell'uso pubblico della storia, tradizionalmente più lento a recepire i progressi della ricerca e più affezionato a paradigmi semplificati. Naturalmente, non va mai dimenticata la fondamentale verità secondo la quale ciò che viene prima influenza quel che accade dopo e non viceversa – banalità anch'essa talvolta trascurata nell'uso pubblico – ma le discontinuità nelle espressioni e nell'intensità delle manifestazioni della violenza politica sono almeno altrettanto evidenti dei fili di continuità. Mutando i contesti, cambiano anche gli obiettivi, i paradigmi e le proporzioni, scendono in campo nuovi soggetti storici, portatori di originali culture e pratiche della violenza politica. Ad esempio, se dietro lo squadristo vi è il retaggio della Grande guerra e la mitizzazione dell'ardito, alle spalle del movimento partigiano stanno le esperienze della guerra civile russa e della guerra di Spagna e l'abitudine ad una prassi conflittuale senza pietà come quella consolidatasi nei territori jugoslavi fin dal 1941.

Tale osservazione ci conduce diritti al cuore di un'altra questione di fondo. La specificità della regione adriatica sta infatti nel suo essere situata proprio sul crinale fra occidente ed oriente, il che può farla legittimamente rientrare fra quegli "eurasian borderlands" attorno ai quali si sono accesi i maggiori conflitti europei del XIX secolo³¹. Da questo punto di vista, la vera differenza tra le due fasi a cavaliere dei due conflitti

³¹ RIEBER, *The Struggle for the Eurasian Borderlands. From the Rise of Early Modern Empires to the End of the First World War*, Cambridge 2014.

mondiali, sta nel diverso grado di immersione dei territori giuliano-dalmati nel contesto dell'Europa centro-orientale. Questo è solo parziale dopo il 1918, perché si accompagna alla nuova gravitazione verso il polo italiano e quindi i livelli di violenza, pur cospicui, risultano inferiori a quelli sprigionatesi in molte altre regioni ex asburgiche o russe o balcaniche. Nella successiva fase parossistica invece, già delineatasi a partire dal 1942 e ben evidente dopo l'8 settembre 1943, nella regione si saldano la guerra di sterminio condotta ad est dal nazismo e le pratiche della Resistenza jugoslava, intrecciate alla logica staliniana di emarginazione ed eliminazione delle componenti non comuniste del fronte antifascista. In tale condizione e non certo nelle dimensioni dei massacri è ravvisabile una parentela con le "terre di sangue".

Al riguardo, un'annotazione importante riguarda la dimensione genocidaria, più volte evocata non tanto dagli storici quanto – ancora una volta – nell'uso pubblico. Essa è indubbiamente presente nelle vicende degli anni più oscuri, vale a dire il biennio 1943-45, poiché anche nella Zona di operazioni Litorale Adriatico i nazisti si sono con grande zelo dedicati a sterminare gli ebrei; risulta invece del tutto assente sia dai propositi che dai comportamenti degli altri soggetti storici, perché estranea all'orizzonte sia dei fascisti italiani che del movimento partigiano jugoslavo.

Così, la cancellazione dell'identità nazionale tentata negli anni '20 e '30 dal regime fascista si configura come una forma di violenza gravissima a danno delle minoranze slovena e croata in Italia, ma non è stata premessa per la loro eliminazione fisica né per il loro allontanamento forzato su scala globale perché, al contrario, la politica di "bonifica etnica" ha avuto un'impronta forzosamente assimilazionista. Le stragi a danno di italiani del 1943 e del 1945 hanno senza dubbio espresso anche un forte antagonismo nazionale, oltre a configurarsi come strumento primario utilizzato dal movimento di liberazione e dagli organi repressivi dello stato jugoslavo per ottenere il controllo del territorio e la paralisi di ogni opposizione anche solo eventuale, però i loro intenti nulla hanno a che vedere con l'estirpazione della componente italiana dalla regione. È questo uno dei casi non infrequenti in cui la lezione che viene dalle fonti confligge in maniera piuttosto brusca con le sedimentazioni della memoria, così come accade per gli esiti drammatici delle deportazioni italiane dai territori jugoslavi durante la seconda guerra mondiale, a proposito delle quali è certamente adeguato parlare di crimini di guerra, senza per questo individuarvi intenti sterminazionisti. Completamente estranea alla prospettiva genocidaria risulta anche la tragedia dell'esodo giuliano-dalmata. Al di là della complessa interazione fra intenzioni, applicazione e percezioni, l'esodo appare il frutto non di un progetto preordinato di eliminazione totale della componente italiana dai territori destinati all'annessione alla Jugoslavia, bensì delle politiche concretamente applicate dal regime sul territorio istriano, il cui esito è un processo evidente di sostituzione nazionale, che configura una rottura di tipo catastrofico della continuità storica dell'Adriatico orientale.

Quanto alle altre categorie, quella della "brutalizzazione" della lotta politica, se articolata in maniera evolutiva e cumulativa nel corso dei decenni, segna bene i diversi salti di qualità fra l'epoca tardo-asburgica, il primo dopoguerra ed il parossismo del periodo 1941-1945. Anche il concetto di "urbicidio" esce rafforzato dalla verifica nel "laboratorio giuliano", ancora una volta però a patto di meglio specificarlo. Se noi guar-